



14 KILÓMETROS

Regia Gerardo Olivares **Origine** Spagna, 2007
Durata 95' **Distribuzione** Bolero Film

Violeta, Buba e Mukela sono tre giovani provenienti da paesi diversi dell'Africa subsahariana. La ragazza vive in un villaggio costiero del Mali, dove viene venduta (per dieci mucche) come moglie a un vecchio lascivo, che l'aveva già molestata da bambina. Buba fa il meccanico a Niamey, capitale del Niger; maltrattato dal padrone che lo paga quando gli capita, sogna il calcio, spronato dal fratello Mukela, disoccupato, che ha già tentato inutilmente la fuga. L'assenza di futuro, la miseria li spingono a tentare il viaggio disperato verso l'Europa, dopo aver venduto il poco che possedevano. I loro destini s'incrociano sugli omnibus straripanti di cose, uomini e animali che li portano verso nord: da Agadez al deserto del Teneré, dove si ritroveranno soli e perderanno l'orientamento girando in tondo; Mukela muore, gli altri due saranno salvati dai Tuareg. Le forze, anche psicologiche, vengono meno, polizie di mezza Africa li bloccano, verranno divisi, ma la fuga continua; l'Algeria attraverso Tamanrasset, fino al Marocco, da Oujda ad Asilah, dove si ritroveranno e una barca li tragherà verso la costa spagnola. Anche qui dovranno correre, scappare: la Guardia Civil li cerca, li vede, si accosta... È finita, il sogno muore. Buba riapre gli occhi, le mani in alto in segno di resa: dov'è la guardia? Corri, Violeta, corri, il sogno continua.

14 chilometri separano l'Africa dall'Europa: la misura dello stretto di Gibilterra, una linea sottile tra la realtà e il sogno di sfuggire alla miseria e alla violenza che si manifesta in diversi modi come un destino quotidiano, raggiungendo un'Europa opulenta "dove nessuno muore di fame". Dopo tre anni di attesa (il film è del 2007) giunge sugli schermi italiani il secondo lungometraggio di Gerardo Olivares, documentarista spagnolo, già autore di un altro ritratto africano, *Il grande match*, di cui mutua alcuni temi (il deserto, il calcio); questa volta pone al centro del suo lavoro il tremendo viaggio verso l'ignoto affrontato dai clandestini africani che riempiono le barche che solcano il Mediterraneo, di cui tanto si parla nei notiziari, giornali, cronache politiche e non. Protagonisti diventano tre giovani e l'Africa. All'autore non interessa l'Europa e la sorte che li attende; in chiusura vediamo solo qualche inquadratura di Tarifa, la città andalusa dove sbarcano. È l'Africa in primo piano, con la sua natura immensa, i grandi spazi incontaminati, filmati con stile documentaristico, che strappa ammirazione e paura per una natura che avvolge e respinge a un tempo, come fanno da sempre i Tuareg, che spiegano a Buba: "il turbante è il nostro sudario e la sabbia che lo ricopre proviene dal deserto che ci ha visto venire al mondo".

In questo universo splendido e crudele si dipana in montaggio alternato la storia di tre ragazzi, provenienti dal cuore dell'Africa nera, la più povera. Come tutti i giovani sognano un futuro che per loro non c'è. Nessuna prospettiva per Buba, aspirante calciatore, che dopo il lavoro di meccanico, svolto con impegno e col sorriso pronto per tutti, ha un solo desiderio: correre ad allenarsi. Infila il pallone nello zaino e via verso una nuova vita! Sorte

ancora più nera per Violeta, preda dello stesso vecchio che la insidia dall'infanzia. L'aiuto di un'amica è provvidenziale. "I sogni hanno gambe e possono camminare", dice la frase di lancio del film. Ed è un cammino interminabile quello filmato e raccontato dal regista, attraverso la fuga dei due ragazzi (Mukela muore poco dopo l'incipit), che si perdono nel deserto, che accoglie ma non soccorre, si ritrovano, cominciano a conoscersi e a sostenersi a vicenda,



scoprendo il significato della solidarietà, dell'amore e della disperazione. Divisi tra l'ignoto e il desiderio di tornare a casa, rassegnarsi: il biblico piatto di lenticchie potrebbe bastare in certi momenti.

L'Autore fonde mirabilmente la sua esperienza nel documentario con la capacità di rendere l'odissea tragica, senza epica alcuna, degli ultimi di questa terra. Alterna, quindi, le riprese dell'abbagliante deserto sconfinato con l'uso della camera a mano, stretta sui volti, di Buba e Violeta in primis, impassibili, rassegnati, coperti di sabbia, disidratati, sui piedi e sulle scarpe che un migrante ha dovuto farsi con due bottiglie di plastica, racconta piccoli episodi, ci fa conoscere l'inferno della rete dei *passeurs*, la corruzione della polizia che a ogni posto di blocco bisogna blandire con mazzette, i falsificatori di passaporti, fino ai traghettatori (Caronte?) che stipano su barche simili a bare una folla di disperati.

Nessun pietismo, lo sguardo si tiene a giusta distanza, partecipe ma discreto; si problematizza, anzi, la fuga continua attraverso le parole dei nomadi: "Voi danneggiate l'Africa. Il futuro deve essere qui". Preme al regista, anche sceneggiatore, parlare con chiarezza al pubblico, che aiuta a seguire questo viaggio della speranza con animazioni grafiche, perché anche noi possiamo sentire la sabbia del deserto che ci penetra, l'amarrezza, la divisione dell'animo tra il sogno, l'ignoto e il bisogno di radici. Se un appunto si può fare è l'aver sacrificato a questo bisogno di chiarezza, per il doppiaggio uniforme della versione italiana, la molteplicità delle lingue africane. La realtà del continente è ben più complessa: nel film tutti sembrano capirsi al volo. Scelta motivata e accettabile, comunque.

Essenziale in questo film l'importanza delle location, l'itinerario di viaggio sottolineato dalla grafica, didascalica forse, ma molto efficace, alle soglie della poesia attraverso le molte riprese aeree e una fotografia giustamente estetizzante di tramonti e paesaggi mozzafiato, non solo preda dei cataloghi turistici. Curato esteticamente anche nella composizione delle inquadrature; si vedano le primissime scene delle due ragazze, Violeta e l'amica, al fiume a lavare il bucato: immediato il richiamo a certa pittura moderna per l'insieme, i colori dello sfondo, delle ceste della biancheria, degli abiti delle due giovani.

È un film straziante e gentile, delicata storia di giovani, toccante dramma sociale e poesia. Perché, conclude il regista con le parole della scrittrice spagnola Rosa Montero "Continueranno a vivere e a morire, non c'è muro capace di contenere un sogno".

SPUNTI DI RIFLESSIONE

- Spesso i telegiornali trasmettono la notizia di sbarchi di clandestini sulle nostre coste. È un problema dei paesi affacciati sul Mediterraneo. Sapevi già, avevi visto altri film, documentari, sentito racconti sulle difficoltà di viaggi della speranza che possono durare anni?
- Quando incontri un “viso nero” che cerca di venderti un giornale, che gestisce un negozio, hai mai avuto la curiosità di conoscere la sua storia?
- Ti sembra raccontata con realismo la vicenda dei migranti o con una visione di parte?
- Prevale l'amarezza del dover lasciare le proprie radici, gli affetti, la casa, o il piacere dell'avventura?
- La cura figurativa, la bellezza del paesaggio, l'uso delle tecniche di ripresa tipiche del documentario ti sembrano adatte al tema drammatico, teso a illustrare e, soprattutto, a denunciare la tragedia di tanti popoli? O rischiano di essere fini a se stesse, catalizzando l'attenzione verso un estetismo egoista?
- È evidente la simpatia del regista per i suoi protagonisti. L'ha saputa trasmettere agli spettatori? Quando dalle masse l'attenzione si sposta agli individui, non è più questione di numeri, ma di madri, padri, sorelle...



PERCORSI DIDATTICI

Tutto il film è teso a porre in primo piano i problemi dell'Africa: continente e popoli. Molte le piste di approfondimento possibili.

- Analisi geografica, naturalistica, dell'itinerario percorso dai due giovani.
- Analisi delle diverse situazioni politiche interne, degli interessi internazionali in gioco, dei problemi legati alle forme di governo dei singoli stati, all'eredità lasciata dal colonialismo.
- Come aiutare un continente ricco di risorse naturali, ma che sta tuttavia morendo?
- Il mondo del volontariato e del no profit.
- Voci contro: “Voi danneggiate l'Africa, il futuro è qui”, dicono i Tuareg.
- *La carità che uccide*, un best seller di Dambisa Moyo, africana dello Zambia, una delle cento personalità più influenti del mondo, secondo *Time*. Non oboli, per sgravarsi la coscienza dopo la decolonizzazione, ma investimenti. Come fa la Cina, pur cercando profitti.
- Turismo ricco: sviluppo o sfruttamento?
- Un sito internet, in lingua francese, molto interessante: www.africultures.com, letteratura, musica, cinema, storia, avvenimenti legati al mondo africano, in Africa e nel mondo.

a cura di *Carla Delmiglio*